

PATTO COL DIAVOLO

Prugna-limone-BAR-ferro di cavallo.

«Ma guarda 'sta bagascia!».

Campana-BAR-limone-7.

«Troia schifosa».

Ciliegie-campana-prugna-ferro di cavallo.

«Scrofa. Bastarda. Ti prenderei a calci e ti butterei in un fosso, stronza!».

Cesare Paci annegava nella bile. Cadde nell'abisso più nero quando l'essere che giocava al suo fianco si alzò sullo sgabello, esultante per una vincita. Nella cappella attigua, stavano giusto snocciolando l'ultima decina della terza corona. Lo scroscio di monete fece sobbalzare due vedove appostate in prima fila. Suor Elda, allarmata, lasciò la cappella per fiondarsi nella stanza. Scostò la tenda facendo entrare un fascio di luce che puntò dritto sull'aureola della Madonna della Maestà di Ognissanti.

«Sshh, per favore. C'è il rosario!».

«Anche qui» rispose Cesare Paci stizzito.

Mentre il fortunato vincitore se ne andava a testa alta, senza far nulla per nascondere la sua soddisfazione, Paci continuava a battere imperterrito sui pulsanti. Il led, sopra di lui, illuminava a intermittenza la forfora che gli si era posata sulle spalle. La superiora

si avvicinò per sistemare la gommapiuma antirumore che era stata rimossa dalla vaschetta delle monete: «Vedete di non toglierla più che fa un gran baccano senza. E poi è ora, sono le otto e mezza passate» comunicò con tono fiscale.

Nonostante i sensi di colpa galoppassero lungo il tunnel della sua dipendenza, Paci rinunciò all'ultimo brandello di dignità e provò a ottenere l'ennesima proroga: «Senta sorella, è stata una giornata nera. Mi creda. Mi lasci ancora dieci minuti. Non posso permettere che sia qualcun altro a raccogliere i frutti del mio lavoro».

«Signor Cesare, lo sa, non se lo faccia dire ogni volta. Guardi lì: cosa c'è scritto?» disse la suora indicando il cartello sopra la sua testa.

«Per colpa di qualcuno non si fa credito a nessuno» rispose lui abulico.

«L'altro cartello, quello sotto».

«La sala slot chiude alle venti».

«Ecco, esatto. Quindi, per cortesia, se ne vada. E cerchi di non dare troppo nell'occhio».

Cesare, sotto lo sguardo attento di Suor Elda scostò la tenda color catrame e si allontanò mentre un coro lo scortava fino all'uscita:

*Rifugio dei peccatori,
Consolatrice degli afflitti,
Aiuto dei cristiani,
Madre di misericordia*

Ogni “prega per noi” era per lui come una pugnata alla schiena.

La Classe A di Vanessa era già parcheggiata davanti a casa, puntuale, come sempre. Jacopo era seduto sul posto del passeggero chino sul tablet che lei gli allungava ogni volta che frignava. Paci rallentò il passo e tirò fuori dal taschino logoro della camicia un pacchetto di chewingum. Ne mise una in bocca e bussò con un colpetto timido al finestrino del figlio. La madre ebbe un sussulto, posò il telefono sul cruscotto e si precipitò fuori. Mentre gli si avvicinava, Cesare riconobbe il profumo: era La Panthère di Cartier, l'ultimo regalo che le aveva fatto. Lo aveva avuto in cambio di pochi spicci, da un curatore fallimentare di Arezzo, che giocava accanto a lui nel disperato inseguimento del Super Jackpot.

«Ecco ve', l'imbecille è arrivato. Sono quaranta minuti che aspetto, possibile che devi sempre farti i cazzi tuoi?».

«Cosa ci devo fare, stavo per uscire ed ecco che arriva la sfiga! Una commessa urgente per la Corea, c'era da imballare una tonnellata di roba. Il mio lavoro è così, lo sai».

«Ma se sono due anni che sei a casa, fallito. Ma che coglione! Ah, vedi di non fare stronzate, torno a prenderlo domenica alle otto».

«Ciao Jacopino, mi raccomando, tu fai il bravo. La mamma ti chiamerà ogni giorno. Ciao, ciao, ciao,

amore mio», disse al figlio che nel frattempo, con gli occhi fissi sul tablet, era uscito dalla macchina e stazionava sul marciapiede. Lei, si dileguò sgommando. Paci appoggiò il palmo della mano sulla testa del bambino e cominciò a scuoterla dolcemente, finché lui non gli sorrise.

«Andiamo che ti preparo la cena. Indovina cosa ti faccio».

«Tonno e manzo con gelatina!».

Aprì una scatoletta di tonno. L'olio colò sopra la piramide di pattume che giaceva nel lavandino. All'improvviso, disse: «Quest'anno si va dalle suore!».

Jacopo alzò lo sguardo dal tablet con la bocca spalancata.

«Io non ci vado dalle suore».

«È pieno di bambini come te. Non vorrai passare un'altra estate sui campetti di cemento? Girano un sacco di balordi da queste parti, non mi fido. È solo per una settimana, ti divertirai, te lo prometto!».

Paci varcò l'ingresso dell'istituto religioso cercando di richiamare l'attenzione di Suor Noemi, impegnata ad annaffiare i nasturzi vicino al refettorio.

«Cesare, ma chi ci ha portato?» disse lei tripudiante.

«Sta con me solo una settimana quest'anno, ma voleva provare il campo estivo».

«Ma certo piccolo! Con le Serve di Maria è l'estate più bella che ci sia!» disse la suora strappando il tablet dalle mani del bambino.

Jacopo, disgustato come se avesse assistito a una sequela di sevizie su Peppa Pig, allungò lo sguardo verso il cortile dove c'erano altri bambini in divisa azzurra e stemma crociato sul petto. Singhiozzava e aveva gli occhi lucidi.

«Sorella, posso pagare anche la prossima settimana, vero?» chiese Paci sussurrandole all'orecchio.

Lei lo prese sottobraccio, lo allontanò dal bambino e lo intimò a racimolare il gruzzolo entro le ventiquattr'ore. In caso contrario la superiora avrebbe sbattuto fuori lui e il suo marmocchio a pedate nel culo. Cesare, costernato, tornò dal figlio e lo guardò dritto negli occhi. «Senti campione, ti passo a prendere stasera. Vedrai che ti diventerai come un matto oggi».

Lasciò Jacopo in lacrime, volse lo sguardo a Suor Noemi in cerca di approvazione e poi si allontanò come per uscire dal retro. Quando ormai era fuori dal campo visivo del piccolo, varcò la tenda scura.

La stanza era un caleidoscopio di colori misto a rancore per la vita, un luogo dove si sfidava la fortuna chiamando in causa il signore. Le sorelle l'avevano allestita per allontanare le anime dai luoghi della perdizione. Il loro apostolato aveva convinto molti ad abbandonare i locali da gioco lì intorno e a servirsi della loro. Paci, avvolto da una nube densa di fumo, fece il suo ingresso accompagnandolo con il segno della croce.

«Ma andate a fare in culo, non si era detto che non si poteva fumare in questo buco?».

«Non rompere i coglioni. Finché non torna quella scassaminchia, facciamo un po' quel cazzo che ci pare. E tu vedi di non portare rognà come al solito», gli urlò qualcuno da un angolo della sala. Cesare si fece guidare dalle luci dei totem a led fino alla macchina cambiamonete. Inserì una banconota da venti e attese che tutti i gettoni fossero caduti sul vassoio poi si appostò davanti l'unica slot che, non a caso, era rimasta libera. Lamaledetta era famosa per aver mandato sul lastrico più di una famiglia. Non c'era mai stato uomo che avesse tirato fuori nulla da quella macchina infernale. Sopra ogni slot campeggiava un articolo economico di arte sacra, dal crocifisso in legno d'ulivo alla medaglia di Sant'Antonio da Padova: l'unica macchina senza ornamento era proprio Lamaledetta.

Sullo schermo, davanti a Cesare, apparve una fila di quattro ciliegie. Una valanga placcata ottone nichelato esondò dal vassoio e finì in terra. Tutti, annichiliti, smisero di menare sui pulsanti. Cesare si chinò per raccogliere il bottino e dopo aver raccolto il gruzzolo si appoggiò con la schiena sulla slot a protezione del vassoio strabordante. Faticava a muoversi tanto le sue tasche erano zavorrate di monete. Quando Suor Elda entrò nella sala trovò Cesare con gli occhi spiritati che cercava di respingere gli assalti degli zombie ludopatici che lo accusavano di aver fatto un patto con il diavolo.

«Fermatevi per Dio! Si può sapere cosa diamine sta succedendo qui?».

«Sorella, nessuno ha mai vinto su Lamaledetta, costui è di certo una creatura del demonio!», disse uno con la bava alla bocca. La superiora si avvicinò a Cesare e, con aria tracotante, lanciò un'occhiata al suo tesoro.

«Vedo che i soldi per il campo scuola di suo figlio li ha già trovati», disse allungando la mano con il palmo rivolto verso l'alto.

Lui si girò, recuperò la cifra e versò l'obolo.

«Certo, le lascio anche un'offerta».

Suor Elda annuì e tirò fuori un borsello di raso sintetico. Contò le monete in modo scrupoloso, chiuse la lampo e restò a frapporsi tra il fortunato e la calca inferocita.

«È così che il demonio ci incita a sprecare i doni ricevuti da Dio, trastullandoci con congegni futili, sprestando il nostro denaro nel gioco d'azzardo, ripiegandoci su noi stessi», disse.

«E lei Cesare, è davvero in pugno a Satana?».

«Sorella, per una volta che vinco».

«Vade retro!» urlò qualcuno.

«Ce lo dimostri Cesare, dimostri di non essere in combutta con Satana!».

«E come potrei farlo, sorella?».

«Giochi ancora, sfide ancora una volta Lamaledetta. Vediamo se l'antico serpente tentatore ci manda un nuovo messaggio».

Paci fissò sdegnato i presenti in sala. Prese un gettone dalla vaschetta e lo introdusse nella feritoia.

Premette il pulsante e fece girare le figure. Ne uscirono quattro diverse. Si girò e allargò le braccia irriverente sfidando la platea.

Quarantatré minuti più tardi, dopo aver giocato anche l'ultima moneta, la superiora alzò le braccia al cielo.

«Il nostro fratello è salvo dal demonio!».

Mentre gli spettatori esultavano e si abbracciavano, Paci le si avvicinò. «Senta sorella, non si è mai troppo al sicuro da Satana, potrei avere indietro parte della quota del campo scuola di Jacopo per giocare ancora e accertarmi di essere davvero un'anima candida adesso?».

«Cosa c'è scritto su quel cartello là?».

«La sala slot chiude alle venti».

«No, quello sopra».

«Per colpa di qualcuno non si fa credito a nessuno».

«Già».